le false confidenze

Pensare alla prima luce da formare su una scena è sempre il momento più creativo, stimolante, emozionante.
Bisogna essere in ascolto, attento, profondo, delle parole che su quella scena saranno dette e sentire l'attrazione progressiva e via via irresistibile dello spazio, delle linee e delle superfici che lo disegnano.
Se tutte le proposte sceniche sembrano chiamare la propria luce, pretenderla, quella de Le false confidenze si offre alla luce in maniera vertiginosa.
Questo non solo per il movimento rotatorio che è impresso alla scena in accompagnamento di quello drammaturgico, ma per il particolare trattamento pittorico dato alle superfici che sembrano metalliche, sono parzialmente riflettenti eppure capaci di assorbire la luce che le investe sfruttando un sapiente lavoro di chiaroscuro. Di fronte a questo elemento in grado di imporre la propria presenza in maniera assoluta, perfino se fosse svincolata dal contesto teatrale, ancora più grande è la responsabilità di chi sceglie come illuminarlo.
Il primo dato è che la luce non è mai ferma, la sua origine ruota per tutta la durata della pièce a 360° intorno all'isola scenica rincorrendo un'immagine che continuamente le sfugge, cercando angoli e prospettive che mentre sembrano instaurare reali rapporti di grandezza tra i personaggi presto risultano false e contraddette da un ulteriore movimento, quasi ispirandosi al titolo della commedia.
Fare la luce in questo contesto è un rompicapo, certo, ma di quelli appassionanti e gratificanti per le continue sorprese che presenta. Il risultato di questa rincorsa è che l'occhio dello spettatore resta attento e avvinto alle vicende umane mentre segue senza farci troppo caso un racconto visivo in continua evoluzione.
Il secondo livello della partita è quello cromatico. In risposta ad una paletta molto governata che vira sulla scena dall'argento, al rame, al verde elettrolitico, al nero, la luce che la bagna parte dal dato della calda tradizionale che accoglie il pubblico al suo ingresso in sala a sipario aperto, per spostarsi nel corso del tempo dai bianchi freddi raggiungibili con la tecnologia led alle temperature dorate della luce a incandescenza, che si passano il testimone da un atto all'altro ma spesso e volentieri cooperano sulla stessa scena a moltiplicare i toni della pittura andandone a scovare le più nascoste stratificazioni.
Il tutto sullo sfondo, a contrasto, di un fondale luminoso che fa da cartina al tornasole del gioco che accade sulla scena fornendo la base di stabilità su cui si staglia la silhouette delle figure e dell'architettura.
In ultima analisi si tratta di accettare da parte di chi regola i flussi luminosi la sfida intellettuale dell'instabilità, dei sentimenti così come dei rapporti spaziali, assecondando il ritmo del racconto attraverso la doppia qualità della luce sempre in tensione, per sua natura, tra onda e particella e quindi tra flusso e materia, per mettere in scena ancora una volta il suo falso movimento.

Pasquale Mari, aprile 2026.